

LUCA MAZZOCCHI

LA MATEMATICA DEL BUIO



*guarda il cielo che sta per piovere
nuvole rotte e acqua
(Neil Young)*

Il desiderio è sempre il desiderio dell'altro (Jacques Lacan, *Il seminario*, Vol. I)

Sprofondando nelle cose che mancano, Luca Mazzocchi allestisce una raccolta densa e robusta, fatta di immagini che, sotterraneamente, si rincorrono: luoghi, persone e, appunto, mancanze, popolano e ramificano le poesie de *La matematica del buio*, con una sapienza – letteraria – che rende questo libro notevole: da *avere*.

La perdita e l'assenza di una alterità conducono queste poesie a essere una nuova negoziazione della realtà, quantunque la realtà sia sintomo di ciò che non c'è più. Se ammettiamo questo approccio, ne otteniamo una visione della raccolta che disarmi per forza e lucidità, specialmente grazie al fatto che l'autore si affida a una lingua semplice, naturale – non cruda, ma viva: nulla di criptico in un «daccio biondo» che stringe il fluire della vita «cha ancora non ha pace»; nulla di criptico negli scenari che Mazzocchi propone, scenari mai retorici, mai forzatamente sapienziali, sempre dolenti, sempre autentici. Dell'autore colpisce l'agilità con cui compone i suoi testi, con una palese confidenza che proviene da un inesausto *lavorare* la poesia. In *La matematica del buio* ci si scontra con poesie che si dicono una fragilità, ma la sorreggono con una perizia linguistica e tecnica che pare collaudata da tempo – sorprendente, in alcuni casi, l'utilizzo dell'artificio basico della tradizione, cioè la rima: «è per la primavera soltanto che fecondi / che da un altro luogo / mi rispondi», espediente che non conduce a un'abiura dell'originalità nell'affrontare il tema, già annunciato, della mancanza.

E se il *negativo* è la falla in cui ogni uomo inciampa – il nostro desiderare avviene proprio perché qualcosa manca –, Mazzocchi sembra rivoltare, in un lacaniano stravolgimento, il *quid* esistenziale di chi qualcosa ha

perduto: io posso essere desiderato solo se sono ciò che all'*altro* manca.

Ecco quindi che Mazzocchi scrive della assenza per far divenire la sua stessa poesia mancanza: il disperato, ma incredibilmente sobrio e imbrigliato, rimuginare che innesca *La matematica del buio* si tormenta tra il naufragio di un *maternage* impossibile da sanare (nella poesia d'apertura, con versi ottimi come il settenario che funge da incipit «L'errore fu il grembo» e nella potente terzina «Io che scivolo / nel turbine del tuo corpo / e affogo») e il devastarsi, malato, di corpi – altri, propri («Il trafficare sottopelle / delle vene / ti reca alla vita / e tu non sai / e non resti: / come un bimbo sfuggito dalla mano»). Nel farlo attraversa posti, vividi e reali, che fungono da contorno straniente per il soggetto lirico – sempre, legittimamente, presente, ma mai invadente («La svolta della piazza / la campana l'obelisco: / tutto è colmo del tuo suono / affogato / la schiuma bianca del tuo mare / è leccornia di brina / e io svanisco»), e addirittura da correlativo oggettivo per il *topos* consustanziato dall'*altro* che non c'è (nella sempre presente campagna che traspira in molti momenti, grigia e desolata: «Tu sei tutta questa campagna / il rivo il cane l'ippocastano la nebbia», in una mimesi che sa di Pavese, che sa di Montale, ma che risulta tutt'altro che didascalica).

Difficile condensare in un paragrafo introduttivo questa poetica – multiforme e spiazzante: ogni testo, in questo libro, è un emisfero assestante, fatto di significanti lucidi e significati complessi, che obbliga il lettore a una lettura d'insieme mostrando una architettura severa, una costruzione poetica che parla a ognuno di noi, a ogni nostro vuoto, a ogni nostro dolore.

Andrea Donaera

*a mio padre
a mia madre:
i veri eroi
di questa
vita*

L'errore fu il grembo.

L'argano
sulle ruote di ferro
dilatò la carne
e il dolore transitò
come un suono
da te a me.

Lo strappo aveva inesplicabili pianti
(i tuoi e i miei)
e la festa della luce
applausi.

Contenermi nelle viscere
ha portato a questo:

solitudine – malattia – rivolta – disincanto – paura.

L'errore fu quella risata in primavera
la finestra aperta alle montagne
la mattina
nell'ora del sole
e un canto.

Io che scivolo
nel turbine del tuo corpo
e affogo:

scheggia di piccole ossa
rotule e sterno
clavicola e denti
formato e sformato

nella sala bianca
fra i mazzi dei fiori
che si sfogliano
minuto dopo minuto
alla loro morbida morte.

Le ossa erano come pietre:
schioccavano fra loro
in una grande scatola bianca.

Rotule e chissà cosa
teste di femori
vertebre
mandibole
denti

un rumore sordo

tu madre
eri tutta lì
come carbone.

Poi il sogno ha avuto l'ardire del giorno.

Con calma
ho piegato il mio corpo nel sole:
era sole e nient'altro
e il consueto rumore degli uomini
che tirano leve
nella pancia delle navi.

Oltre la porta
il meccano verde delle foglie
la sala immobile della noce e dei tarli
quel passo e la parola
che fanno di me
una figura solitaria
uno spettro
che si dice che esista
(come un cane o una mano)

Tu madre
sei strappata alla radice
sei già fiorita al cielo
e il mio giorno
è tormentato dai sogni
mentre calmo
mi separo alla chiglia
del solito mare.

Le cose che non paiono
quelle che non si mostrano
gli accenni di luce alla fine degli occhi
il rapido passaggio di un rondone
da camino a camino
che per un attimo
incide questo atipico azzurro
e il lavoro costante
il soffio del mantice
la motrice del sangue
che in silenziose stanze
tenta di fortificare le porte.

Ogni cosa, fuori
urla come una folla
tende alla rivoluzione
a spodestarti dal corpo
con lunghe picche nere
e bandiere
e tutto preme
dai cortili dalle strade dalle scale
nel cerchio del disumano
bestie degli inferi
giunte solo per te.

È questo il tempo? L'ora che si attende?

Tutto questo scavo di cielo
questo fosso luminoso dove cadono gli stormi
lo sciame delle foglie rugginoso
che s'incanta al mezzogiorno di novembre:
è vano e ultimo?

Il trafficare sottopelle
delle vene
ti reca alla vita
e tu non sai
e non resti:
come un bimbo sfuggito dalla mano.

Ci si sgretola.

Non si cade di schianto.

Si frattura qualcosa che l'estate non ricompone.

Da noi
il corpo
si stacca:
al vento
lungo la strada
mentre ti abbraccio
nei lunghi corridoi dei supermarket
nel silenzio.

E poi ancora
mentre mi volto e ti guardo
e sorrido della luce sui fiori:

qualcosa
è caduto a terra
e muore.

E in ogni ora
anche se solo gli occhi si muovono in sogno
e le labbra s'increspano in beatitudini
è impercettibile il tornare alla terra
lo svanire
avviene
un esodo della carne.

Si partecipa di nuovo
mentre si vive
all'eterno ripetersi
di un addio.

Questa città muta.

Le case s'inabissano
la terra diventa acqua e fumo
e pretende
al cielo
il suo spazio.

La sua schiena
(lo spigolo d'osso delle cattedrali)
s'incendia di luce e di campane
e avvolge come una serpe
l'orizzonte nebbioso delle campagne.

Appena sotto
il suo limitare
non ha che un confine di montagne:

la lotta si fa impari
il cielo e la terra
si scambiano la luna
come rosa bianca
privata d'amore.

È il vortice delle strade che si fa gorgo.

I palazzi antichi
le luminose scalinate
il tuo collo nudo sull'uscio dell'autunno
scivolano in una dimenticanza.

Si spacca il legno con fragore d'incendio
e all'orizzonte
ogni sera
c'è la cenere di un ricordo
sul sole basso delle Orobie.

Ho spento le luci
uscio dopo uscio
stanza dopo stanza
ma non sono perduto come tu credi:

là fuori stanno gli amori
allungati sulle pianure, come grano
avidì dell'acqua dei canali e delle mani.

Oh, ascolto
e nella buia scala
s'alzano guaiti e sirene
allarmi e voci.

Tento
teneramente
la serenità dei fiori
nel morbido della brezza
ho un sorriso che non conosco.

Si fa buio
l'inverno è schierato
sotto le mie mura.

L'assedio sarà di breve durata:
il tempo del mio sonno.

L'arco inutile del sogno
mi vedrà spalancare finestre

trafitto

da vento ad altro vento
come cristallo infranto.